



Graziella De Palo e Italo Toni, scomparsi nel 1980 a 24 e 50 anni

Indagine riaperta 40 anni dopo

Il caso Toni e De Palo Neanche Conte revoca il segreto di Stato

di Fabio Tonacci

Ora o mai più», dice Fabio De Palo, il fratello di Graziella, svanita esattamente quarant'anni fa a Beirut insieme al collega giornalista Italo Toni. «Il quadro di questa storia c'è, mancano i particolari: dove sono stati uccisi, come, il momento. Ma ci sono documenti secretati che contengono le risposte. Chiediamo che siano resi pubblici».

Ora o mai più, dunque. Perché qualcosa si sta muovendo attorno al caso irrisolto dei due reporter italiani scomparsi il 2 settembre 1980. Lo si capisce anche da una certa vivacità della Rete, dove spuntano in queste ore telegrammi vecchi di quasi mezzo secolo. Soprattutto, c'è una procura, quella di Roma, che si appresta a compiere un passo cruciale e delicato: chiedere al governo l'elenco dei nomi, con gli incarichi e le attività svolte, di tutti gli agenti operativi del Sismi - il nostro servizio estero di intelligence, ora Aise - presenti a Beirut in quel lontano 1980. Le carte esistono. Una parte è stata depositata in Parlamento, al Copasir e alla Commissione d'inchiesta sul sequestro Aldo Moro. «Mi impegno a fare quanto in mio potere per agevolare la ricerca della verità», ha promesso ieri il presidente della Camera Roberto Fico ai familiari delle vittime.

Già ad aprile i legali difensori Giulio Vasaturo (che rappresenta la famiglia Toni e la Federazione nazionale della stampa) e Stefano Preziosi hanno fatto istanza per averne una copia direttamente al premier Conte e al Dipartimento di informazioni per la sicurezza, ricevendo il 23 giugno uno scarno diniego su lettera intestata Presidenza del Consiglio-Dis: «Questa amministrazione non ritiene di accedere alla richiesta in oggetto». Nei prossimi giorni ci proverà il pm Francesco Dall'Olio, che ha ria-

perto l'indagine insieme al collega Francesco Caporale, con il peso però dell'autorità giudiziaria e nell'ambito di un procedimento al momento contro ignoti.

Il primo ad opporre il segreto di Stato fu Craxi nel 1984 e i trent'anni di validità sono scaduti. Cosa c'è in quelle carte di così scottante da indurre lo Stato a mantenere ancora il riserbo? I due reporter andarono a Beirut per un servizio sul traffico d'armi tra Italia e Libano, collegato alle frange più estreme orbitanti nell'Olp di Yasser Arafat. Il giorno della loro scomparsa li videro uscire dall'hotel Triumph e salire su un fuoristrada guidato da presunti membri di Al Fatah. Poi più nulla. Un ruolo decisivo nel depistaggio delle indagini sulla scomparsa dei due lo ebbe

il colonnello Stefano Giovannone, allora capocentro del Sismi a Beirut e vecchia conoscenza di Moro (lo cita due volte nelle lettere dalla prigionia). Giovannone era stato tirato in ballo da un articolo di Graziella De Palo, proprio a proposito di traffici

***La procura vuole
i nomi degli 007
che in quegli anni
erano in Libano***

d'armi. Imputato nel processo istruito a Roma, è morto a metà degli anni Ottanta prima della sentenza. Durante il lockdown, è deceduta un'altra persona che poteva avere delle risposte: Stefano D'Andrea, ex ambasciatore in Libano. Il suo nome compare nel telegramma inviato il 6 luglio 1981 al nostro ministero degli Affari esteri (e pubblicato da Wikileaks Italian), nel quale si allude a un suo ruolo nell'occultamento dei cadaveri. Le famiglie delle vittime bollano l'uscita del telegramma come «l'ennesimo tentativo di intorbidire le acque». Dice infatti l'avvocato Vasaturo: «D'Andrea è stato uno dei pochi a battersi per la verità, e per questo ha pagato un prezzo altissimo nella sua carriera diplomatica». Di D'Andrea rimane però un archivio, con appunti, relazioni, lettere. E anche da quell'archivio possono uscire i particolari del quadro. © RIPRODUZIONE RISERVATA